

Mitico Giap, il generale che sconfisse Francia e Usa

È morto il generale Vo Nguyen Giap, che liberò il Vietnam dal dominio coloniale francese e poi dalle truppe degli Stati Uniti durante la guerra. Il leggendario generale, autore delle strategie militari che costrinsero francesi e americani a fuggire dal Paese, aveva 102 anni ed è deceduto in un ospedale di Hanoi, in cui era ricoverato dal 2009. Considerato l'ultimo vero rivoluzionario comunista del Vietnam, utilizzò ingegnose tecniche di guerriglia per pareggiare gli svantaggi dati dal dover affrontare forze militari superiori. Giap è un eroe nazionale in Vietnam, secondo in popolarità solo all'ex presidente e suo mentore Ho Chi Minh, colui che portò il Paese all'indipendenza. Stratega militare autodidatta, il generale è ricordato soprattutto per la vittoria nella battaglia di Dien Bien Phu sui francesi, che portò non solo all'indipendenza del Vietnam, ma anche al crollo del colonialismo in Indocina e oltre. Negli ultimi anni, trascorsi nell'ospedale militare 108, le visite al generale erano state sempre meno frequenti, vista anche l'età. Eppure fino a che ha potuto Giap ha ricevuto capi di Stato e leader internazionali. Nel 2007 incontrò il presidente del Sudafrica Thabo Mbeki, l'anno successivo ricevette il brasiliano Luiz Inacio Lula da Silva. Mito non solo per i vietnamiti, la sua figura ha superato confini e continenti, diventando punto di riferimento per generazioni di giovani. «Giap - Giap - Ho Chi Minh!» era il grido che scandiva gran parte delle marce del '68 italiano. Soprannominato il "Napoleone rosso", Giap si impose come leader dell'esercito di guerriglieri che nel 1954 a Dien Bien Phu, indossando sandali fatti di pneumatici per auto, portarono componenti d'artiglieria sulle montagne per circondare e schiacciare l'esercito francese. L'insperata vittoria di Giap e dei suoi soldati improvvisati viene ancora studiata nelle scuole militari di tutto il mondo. Nell'aprile 1975 sconfisse il governo del Vietnam del Sud, appoggiato dagli Usa, riunendo il Paese che si era diviso in un Nord comunista e in un Sud anticomunista. «Nessun'altra guerra di liberazione nazionale è stata così feroce o ha causato tante perdite come questa guerra», disse ad Associated Press nel 2005, in una delle sue ultime interviste note rilasciata ai media stranieri, alla vigilia del 30esimo anniversario della caduta di Saigon, ex capitale del Sud. «Ma - aggiunse, citando una celebre frase di Ho Chi Minh - combatteremo lo stesso perché per il Vietnam nulla è più prezioso dell'indipendenza e della libertà». **Ferrero:** «Onore compagno Giap». «Il nostro cordoglio per la morte del compagno generale Vo Nguyen Giap, comunista, che ha combattuto e sconfitto prima la Francia poi gli Stati Uniti, ed è stato artefice dell'indipendenza del Vietnam e protagonista della deposizione di Pol Pot - dichiara Paolo Ferrero, segretario del Prc - Un vero rivoluzionario, sempre dalla parte del popolo, un esempio ancora oggi per tutti coloro che si battono per la libertà dei popoli e per la giustizia sociale».

Manifesto – 4.10.13

Moreno Locatelli, una brava persona - Mario Boccia

Preferisco i ricordi alle celebrazioni. Ieri, 3 ottobre, ho pensato a Moreno Locatelli e ai giorni trascorsi con lui a Sarajevo, insieme a Edoardo Giammarughi. Tristezza doppia, per la loro reciproca assenza, ma anche ricordi che inducono al sorriso. Che Moreno fosse una brava persona, con Edo lo avevamo sentito subito, per istinto (ce lo dicemmo tante volte). Pochi giorni possono valere molto, in una situazione come l'assedio di Sarajevo, perché sintetizzano pregi e difetti. Era così diverso da noi, per la strada percorsa fin lì (lui era stato frate, io nemmeno cresimato) eppure eravamo simili nello scegliere di stare dalla parte di chi la guerra la subiva (aiutando, scrivendo o fotografando). Moreno ci accolse nell'hotel Stari Grad (un hotel abbandonato di Bascarsija, nel centro storico di Sarajevo) dove i Beati Costruttori di Pace avevano la loro sede a fine settembre del 1993, in cambio di niente. Per me fu un secondo incontro. Lo avevo fotografato pochi mesi prima, mentre partecipava alla marcia «Mir Sada» (pace subito), quando molte centinaia di pacifisti cercarono di raggiungere Sarajevo in una colonna di autobus che fu costretta a fermarsi davanti Gornj Vakuf in fiamme, e ripiegò su Mostar spaccata in due. Lo fotografai, ma non posso dire di conoscerlo da allora. Allo Stari Grad ci offrimmo di accompagnarli, con la nostra auto, a parlamentare con i comandanti militari dell'esercito serbo-bosniaco, attraversando insieme più volte le linee del fronte, per portarli a Lukavica, Ilidza e infine a Pale. I «Beati» (come li chiamavano tutti) stavano discutendo l'ipotesi di fare un'azione di presenza pacifista tra le linee, sul ponte di Vrbanja, dove poi Moreno avrebbe perso la vita. Accompagnarli, per me e Edo, era unito alla speranza che quell'idea fosse accantonata. Ma non voglio parlare di questo, nemmeno in rapporto alla complicità intellettuale, oltre che affettiva, che avemmo con lui. Scrivemmo da cronisti, su il manifesto e su Liberazione, quello di cui fummo testimoni. Oggi voglio ricordare altro. Moreno era generoso, testardo e ribelle, con un forte senso della giustizia. Se non fosse stato così, non sarebbe andato a Sarajevo. Anche qui, avrebbe scelto amici più comodi da aiutare, piuttosto che andarsi a cercare i piccoli rom, che lo adoravano. Mentre scrivo mi viene in mente che gli avrebbe fatto piacere sentirsi raccontare la battuta che mi fece Naser, capo (eletto) del campo profughi askalija, nei sobborghi di Pristina, a capodanno del 2000. «Caro Mario, qui in Kosovo serbi e albanesi hanno giocato una partita di calcio. La comunità internazionale ha fatto l'arbitro e noi Rom e Askalija abbiamo fatto il pallone». Moreno avrebbe riso amaro, e, se fosse stato vivo, sarebbe andato lì, ad aiutare (pieno di bambini com'era, quel campo affumicato dal carbone della vicina centrale elettrica). Magari avrebbe incontrato il poeta americano Paul Polansky, altro istintivo frequentatore di posti scomodi. Non si sta con gli ultimi, se non si è giusti, oltre che generosi. Il giorno che andammo a Pale lo trascorremmo insieme, lasciando gli altri Beati davanti alla sede del governo della Republika Srpska (in inutile attesa di essere ricevuti). Ce ne andammo al mercato, a fare la spesa, non solo per gli abitanti dello Stari Grad, ma anche per le persone alle quali volevamo portare qualcosa di utile. Parlammo di quanto fossero simili le vittime da una parte e dall'altra, ma anche di come fossero simili i mafiosi, profittatori di guerra sui due lati del fronte. Ci scambiammo osservazioni utili al nostro lavoro, ma anche al suo, credo. Tutti avevamo voglia di notizie e di un altro punto di vista. Edo ed io non arrivavamo quasi mai a Sarajevo in aereo, ma in macchina attraversando il paese seguendo strade o piste che cambiavano spesso. Questo era merito di Edo, che insisteva sul valore della lentezza nell'approccio, perché

permetteva di notare particolari che sarebbero andati persi arrivando a Sarajevo esclusivamente con voli militari (tante volte l'ho maledetto per questo, ma aveva ragione). Dire che eravamo contro la guerra è ovvio, meno che eravamo contro la cultura che produce la guerra (trovo assurdo quante volte, anche oggi, si cada nelle trappole del nazionalismo, anche a sinistra). Non c'era una «parte serba» e una musulmana, o cattolica, nella città di Sarajevo. Una città è di chi la abita. Per semplificazione giornalistica, nello scrivere cronache di guerra, spesso ci si arrende alla terminologia militare: la Bosnia croata, la Bosnia serba o musulmana. Escluse alcune situazioni micro locali (che al massimo si potrebbero definire «pittoresche»), nessuna città della Bosnia corrispondeva a questi cliché. Scrivevamo «dalla parte serba» per intendere che dovevamo superare un confine artificiale per arrivarci, per poi rientrare nella «parte musulmana», pur sapendo che il primo che potevamo incontrare per strada avrebbe potuto essere un serbo o un ebreo; uno studente o un'insegnante; o una fioraia (che vendeva fiori di carta al mercato di Markale). Questa era la Bosnia vera. Ci siamo avvicinati troppo alla terra, per non capire che quella differenza etnica era un bluff. Per quanto mi riguarda, l'ho capito camminando lentamente (come suggeriva di viaggiare Edo). Moreno era ribelle, anche se amava il suo gruppo. Non seguiva tutte le regole, ma solo quelle che condivideva. Discuteva tutto e si concedeva infrazioni. La nostra stanza, come la sua, aveva finestre senza vetri e le coperte inchiodate sul telaio per coprire la vista ai cecchini dal monte Trebevic. Spesso veniva su a portarci un sorso di grappa, cosa che non si doveva fare all'interno della casa «per non offendere i musulmani» (ai quali la cosa importava zero). Non gli piaceva nemmeno la regola che se qualcuno cade in azione dimostrativa gli altri non devono fermarsi a soccorrerlo, «per minimizzare il numero delle vittime». La sentiva militarista e inumana. Si può avere paura, ma non teorizzare il rifiuto del soccorso. Era forte e sapeva di riuscire a trascinare via chiunque non fosse più in grado di camminare da solo. Era il primo della fila che tornava dal ponte, mentre sparavano. Fu colpito nel fermarsi, invece di mettersi al riparo, voltandosi per controllare che nessuno degli altri si fosse fatto male. Il suo ultimo atto di generosità. Sapere chi ha tirato il grilletto è importante, e molto è stato scritto, indagato, accertato (e discusso). Ma su una cosa non ci sono dubbi: Moreno l'ha ammazzato la guerra. Come gli altri undicimila a Sarajevo, una città che somiglia alle nostre più di quanto possiamo immaginare. Di sicuro è morto innocente, come i suoi mille bambini.

Il suo volto sorridente sul ponte di Vrbanja - Nicole Corritore

SARAJEVO - Il cielo è terso. Soffia una brezza gelida, inaspettata per inizio ottobre. Ecco il ponte Vrbanja, sul torrente Miljacka, che collega il quartiere Grbavica con quello di Marin Dvor. Lisa Clark, una delle volontarie dei Beati Costruttori di Pace aggiusta bandiere della pace sui due lati del ponte. Al centro, accanto alla targa che ricorda Suada Dilberovic e Olga Sucic - uccise durante le manifestazioni per la pace del 5 aprile 1992 - svetta una grande foto in bianco e nero di Moreno Locatelli. Il suo viso sorridente è accompagnato dalla scritta bianca del suo nome e, in rosso, la data della sua uccisione: 3 ottobre 1993. Vent'anni fa Moreno, 34 anni, volontario dei Beati Costruttori di Pace, arriva a Sarajevo dopo aver partecipato all'iniziativa internazionale «Mir Sada - Pace ora. Si vive una sola pace». Nella città sotto assedio, con altri volontari si impegna in attività a sostegno della popolazione. Il 3 ottobre, nonostante le sue forti perplessità, partecipa ad un'azione simbolica organizzata dai Beati sul ponte Vrbanja. Lo scopo è lasciare una corona di fiori sul ponte - luogo delle prime due vittime civili della guerra, Suada e Olga - e rivolgere un appello di pace alle parti in conflitto. Le forze militari che si contrapponevano da una parte all'altra del ponte, erano state informate dell'iniziativa e invitate al cessate il fuoco. Invece sui cinque italiani vengono esplose raffiche di mitra. Moreno Locatelli viene colpito da un cecchino. Siamo una cinquantina, persone venute dall'Italia e cittadini bosniaci che avevano conosciuto Moreno. Ci sono anche le istituzioni. Il neo Ambasciatore d'Italia a Sarajevo, Ruggero Corrias, e il vicesindaco di Sarajevo Grad, Ranko Covic. Ci sono poi Don Albino Bizzotto, presidente dei Beati Costruttori di Pace, associazione di volontariato con sede a Padova di cui Moreno faceva parte, e rappresentanti di Sprofondo, associazione fondata da Don Renzo Scapolo che a Sarajevo opera da quasi un ventennio. Sotto la foto di Moreno, gli amici posano bouquet di fiori, lilla, rossi e bianchi. Qualcuno ha appoggiato un cesto con dentro una grande pagnotta che porta la scritta «MIR» (Pace). Ci incamminiamo verso Grbavica, dove una via porta il nome «Ulica Gabrijele Moreno Locatelli». A parlare per primo, sotto alla targa di marmo bianco apposta qui nel 2003 dalle istituzioni, è il vicesindaco Covic: «È per me un onore essere qui oggi, in rappresentanza di tutta Sarajevo, per portare il saluto al grande amico Moreno, che dimostra che ci sono stati tanti volontari, anche nei momenti più difficili della guerra, venuti da tutto il mondo che non ci hanno lasciato soli». Tutt'intorno, in cerchio, quasi ad abbracciare la targa che porta il nome di Moreno, gli amici venuti da Canzo, comune lombardo dov'era nato e vissuto fino a metà degli anni Ottanta. «Lo conoscevo da piccolo, quand'era un ragazzino», mi dice una signora dai capelli ricci grigi. Con le lacrime agli occhi e un sorriso leggero, prosegue: «Era ai tempi di quando veniva all'oratorio e si vestiva da frate...». Non riesce più a parlare per l'emozione. Da Canzo è venuto anche Marco, amico di famiglia di Moreno. «Porto i saluti della mamma di Moreno, che purtroppo non può essere qui. La vostra presenza e la viva memoria che questa città mantiene di lui è di grande sostegno ai suoi familiari». Con le lacrime agli occhi parla infine un uomo sulla sessantina, con capelli grigi, lunghi e mossi. «Quel giorno, assieme alla mia famiglia, attendevo Moreno a cena per le otto. Avevamo deciso di festeggiare. In quei due mesi dal suo arrivo era diventato per me un figlio». A Boban Pejic trema la voce. Si passa la mano sugli occhi e prosegue: «Invece nel pomeriggio mi è arrivata la notizia...». Durante la guerra era poliziotto, ma aveva collaborato con i volontari italiani nella distribuzione di lettere, legna, acqua e cibo. E ne era diventato grande amico: «Gli avevamo detto tutti, noi bosniaci che lavoravamo con lui, di non andare su quel ponte. Che sarebbero morti tutti. Lui ci aveva ascoltato, era contrario. Ma era un buono, e per spirito di solidarietà ha seguito i compagni».

L'intero pianeta è sotto scacco - Susan George

Se avete a cuore il vostro cibo, la vostra salute e la sicurezza finanziaria vostra e quella della vostra famiglia, le tasse che pagate, lo stato del pianeta e della stessa democrazia, vi è un importante cambiamento politico di cui dovete essere consapevoli. Io chiamo questo cambiamento la «ascesa di autorità illegittima». Il governo di rappresentanti

chiaramente identificabili e democraticamente eletti viene gradualmente soppiantato da un nuovo governo ombra in cui enormi imprese transnazionali (Tnc) sono onnipresenti e stanno prendendo di più in più decisioni che riguardano tutta la nostra vita quotidiana. Essi possono agire attraverso le lobby o oscuri «comitati di esperti»; attraverso organismi ad hoc che ottengono un riconoscimento ufficiale; talvolta, attraverso accordi negoziati in segreto e preparati con cura da executive delle imprese al più alto livello. Lavorano a livello nazionale, europeo e sovranazionale, ma anche all'interno delle stesse Nazioni Unite, da una dozzina di anni nuovo campo di azione per le attività delle corporate. Non si tratta di una sorta di teoria paranoica della cospirazione: i segni sono tutti intorno a noi, ma per il cittadino medio sono difficili da riconoscere. Noi continuiamo a credere, almeno in Europa, di vivere in un sistema democratico. **Tecniche da mercenario.** Cominciamo con le lobby ordinarie, attori famigliari ai margini dei governi per un paio di secoli. Hanno migliorato le loro tecniche, sono pagate più che mai e ottengono risultati. Negli Stati Uniti, devono almeno dichiararsi al Congresso e dire quanto sono pagate e da chi. A Bruxelles, c'è solo un registro «volontario», che è una presa in giro, mentre dieci-quindicimila lobbisti si interfacciano ogni giorno con la Commissione europea e con gli euro-parlamentari. Difendono il cibo spazzatura, le coltivazioni geneticamente modificate, prodotti nocivi come il tabacco, sostanze chimiche pericolose o farmaceutici rischiosi, difendono i maggiori responsabili delle emissioni di gas a effetto serra e le grandi banche. Meno conosciute delle lobby favorevoli a singole imprese transnazionali, ma in crescita a livelli di comparto industriale sono «istituti», «fondazioni» o «consigli», spesso con sede a Washington DC, che difendono anche l'alcool, tabacco, cibo spazzatura, prodotti chimici, gas serra, ecc, ma con un approccio diverso. Essi impiegano esperti influenzati per scrivere articoli che creino dubbi nella opinione pubblica anche in merito a fatti scientificamente assodati; creano falsi «comitati» o gruppi di «cittadini» finalizzati a difendere i loro prodotti e a sostenere che la «libertà di scelta» del consumatore viene limitata dalla invadenza di chi vuole prendere le decisioni al posto dei singoli. Tornando su Bruxelles, decine di «comitati di esperti» formate da personale Tnc, praticamente prive di partecipazione da parte dei cittadini o delle Ong, preparano regolamenti dettagliati in ogni possibile settore. Dalla metà degli anni 1990, le più grandi compagnie americane dei settori bancario, pensionistico, assicurativo e di revisione contabile hanno unito le forze e, impiegando tremila persone, hanno speso cinque miliardi dollari per sbarazzarsi di tutte le leggi del New Deal, approvate sotto l'amministrazione Roosevelt negli anni '30, che avevano protetto l'economia americana per sessant'anni. Attraverso questa azione collettiva di lobbying, hanno guadagnato totale libertà per trasferire attività in perdita dai loro bilanci, verso istituti-ombra, non controllati. Queste compagnie hanno potuto immettere sul mercato e scambiare centinaia di miliardi di dollari di titoli tossici «derivati», come i pacchetti di mutui sub-prime, senza alcuna regolamentazione. Poco è stato fatto dopo la caduta di Lehman Brothers per regolamentare nuovamente la finanza e nel frattempo, il commercio dei derivati ha raggiunto la cifra di \$ 2.300.000.000.000 al giorno, un terzo in più di sei anni fa. Tutti noi conosciamo i risultati delle attività di lobby finanziaria: la crisi del 2007-2008, in cui siamo ancora invischiati. Ci sono poi organismi quali l'International Accounting Standards Board, sicuramente sconosciuto al 99 per cento della popolazione europea. Quando l'Ue si è confrontata con l'allargamento a ventisette e con l'incubo di ventisette diversi mercati azionari, con diversi insiemi di regole e norme contabili, ha chiesto supporto a un gruppo ad hoc di consulenti provenienti dalle quattro maggiori società mondiali di revisione contabile. Nel corso degli anni successivi, questo gruppo è stato silenziosamente trasformato in un organismo ufficiale, lo lasb, ancora formato dagli esperti delle quattro grandi società, ma che adesso sta elaborando regolamenti per sessantasei paesi membri, tra cui l'intera Europa. Lo lasb è diventato ufficiale grazie agli sforzi di un Commissario Ue non eletto dai cittadini, Charlie MacCreavy, un neoliberista irlandese, egli stesso un esperto contabile, senza alcun controllo parlamentare. Per chi fosse interessato a saperlo, è stato detto che l'agenzia era «puramente tecnica». **Gli evasori competenti.** Fino a quando non potremo chiedere alle imprese di adottare bilanci dettagliati per paese, continueranno a pagare - abbastanza legalmente - pochissime tasse nella maggior parte dei paesi in cui hanno attività. Le aziende possono collocare i loro profitti in paesi con bassa o nessuna tassazione e le loro perdite in quelli ad alta fiscalità. Per tassare in maniera efficace, le autorità fiscali hanno bisogno di sapere quali vendite, profitti e imposte sono effettivamente di competenza di ciascuna giurisdizione. Oggi questo non è possibile, perché le regole sono fatte su misura per evitare la trasparenza. Piccole imprese nazionali o famigliari con un indirizzo nazionale fisso, continueranno a sopportare la maggior parte del carico fiscale o a fare a meno dei servizi pubblici che una tassazione equa delle Tnc avrebbe potuto garantire. Ho contattato lo lasb per chiedere se una rendicontazione dettagliata per paese fosse nella loro agenda, e mi hanno cortesemente risposto che non lo era. Non c'è di che stupirsi. Le quattro grandi agenzie i cui amici e colleghi fanno le regole, perderebbero milioni di fatturato, se non potessero più consigliare i loro clienti sul modo migliore per evitare la tassazione. Nel luglio di quest'anno, sono iniziati i negoziati della Transatlantic Trade and Investment Partnership, o Ttip. Questo accordi definiranno le norme che regolamenteranno la metà del Pil mondiale - gli Stati Uniti e l'Europa - e sono in preparazione dal 1995, quando le più grandi multinazionali da entrambi i lati dell'oceano si sono riunite nel Trans-Atlantic Business Dialogue per lavorare su tutti gli aspetti delle pratiche regolamentari, settore per settore. I negoziatori stanno ora lavorando sulla bozza di progetto che il Tabd ha redatto. Il commercio transatlantico ammonta a circa mille e cinquecento miliardi dollari all'anno, ma c'è poco da negoziare sull'aspetto delle tariffe, questi pesano media solo un tre per cento. L'obiettivo è invece di privatizzare il maggior numero possibile di servizi pubblici ed eliminare le barriere non tariffarie, come per esempio i regolamenti e ciò che le multinazionali chiamano «ostacoli commerciali». Al centro di tutti i trattati commerciali e di investimento oggi è la clausola che consente alle aziende di citare in giudizio i governi sovrani, se la società ritiene che un provvedimento del governo danneggi il suo presente, o anche i suoi profitti «attesi». Il Trans-Atlantic Business Dialogue ha recentemente cambiato il suo nome in Consiglio economico transatlantico e descrive il suo lavoro come volto a «ridurre i regolamenti per potenziare il settore privato». Si definisce un «organo politico» e il suo direttore afferma con orgoglio che è la prima volta che «il settore privato ha ottenuto un ruolo ufficiale nella determinazione della politica pubblica Ue / Usa». Con questo trattato, se approvato secondo le intenzioni delle Tnc, includerà modifiche ai regolamenti riguardanti la sicurezza dei prodotti alimentari, prodotti farmaceutici, prodotti chimici, ecc; stabilità finanziaria (libertà per gli investitori di trasferire i loro capitali senza

preavviso); nuove proposte fiscali, come la finanziaria tassa sulle transazioni; sicurezza ambientale (ad esempio il diritto di imporre norme più rigorose sulle industrie inquinanti) e così via. I governi non potranno privilegiare operatori nazionali in rapporto a quelli stranieri per i contratti di appalto (una parte significativa di ogni economia moderna). Il processo negoziale si terrà a porte chiuse, senza il controllo dei cittadini. **Democrazia a rischio.** Come se non bastasse l'infiltrazione nei poteri esecutivo, legislativo e giudiziario da parte delle imprese transnazionali, anche le Nazioni Unite sono ormai un obiettivo delle Tnc. Alla conferenza Rio + 20 sull'ambiente delle Nazioni Unite nel 2012, le imprese transnazionali formavano la più grande delegazione e misero in scena il più grande evento, noto come «Business Day». Il rappresentante permanente della Camera di commercio internazionale presso le Nazioni Unite dichiarò tra fragorosi applausi, «Siamo (...) la più grande delegazione d'affari che mai abbia partecipato a una conferenza delle Nazioni Unite... Le imprese hanno bisogno di prendere la guida e noi lo stiamo facendo». Le multinazionali chiedono ora un ruolo formale nei negoziati sul clima delle Nazioni Unite. Non sono solo le dimensioni, gli enormi profitti e i patrimoni che rendono le Tnc pericolose per le democrazie. È anche la loro concentrazione, la loro capacità di influenzare, spesso dall'interno, i governi e la loro abilità a operare come una vera e propria classe sociale che difende i propri interessi economici, anche contro il bene comune. Condividono linguaggi, ideologie e obiettivi che riguardano ciascuno di noi. Se i cittadini che hanno a cuore la democrazia le ignorano, lo fanno a loro rischio.

Dalla guerra in Siria alla violenza di genere

Tre giorni di discussioni, proiezioni, presentazioni di libri in tutta la città, 168 ospiti da tutto il mondo. Da oggi a domenica Ferrara ospita l'ormai collaudato festival del settimanale Internazionale (formula di successo che ogni settimana traduce il meglio dei giornali di tutto il mondo), accogliendo giornalisti, poeti, scrittori che discuteranno di tutto, dalle questioni europee alle nuove frontiere del giornalismo. Si comincia questa mattina alle 10,30 con la consegna del premio intitolato ad Anna Politovskaja a Chouchou Namegabe, una giornalista radiofonica congolese che dal 2008 coordina l'Association des femmes des médias du Sud Kivu (Afem-SK), un'associazione di donne del Sud Kivu che lavorano nel mondo dell'informazione. Impegnata nella difesa dei diritti umani, tiene corsi di giornalismo per donne congolese che vogliono riportare abusi e molestie sessuali. Ha più volte ricevuto minacce di rapimento e di morte, soprattutto in seguito alla sua denuncia dello stupro come arma di guerra nella Repubblica Democratica del Congo. Tra gli eventi da segnalare, l'incontro in programma domenica alle 11 al Teatro comunale con il grande reporter di guerra Robert Fisk, che parlerà del conflitto in Siria. Alle 16, (Teatro Comunale), si parlerà invece di violenza di genere con Urvashi Butalia, scrittrice ed editrice indiana, Mona Eltahawy, giornalista e attivista egiziana, Chouchou Namegabe e la scrittrice americana Rebecca Solnit. Domani alle 16,30, nella Piazza municipale, preceduti dal direttore di Internazionale Giovanni de Mauro, giornalisti del Financial Times, del New York Times e della Taz intervisteranno il presidente del Senato Pietro Grasso sulla crisi della rappresentanza. Insieme all'Europa e alla sua crisi, l'Africa è il continente più presente. Dal land grabbing - il furto delle terre - con il nostro Stefano Liberti alle inchieste letterarie degli scrittori Florent Couao-Zotti (Benin), Janis Otsiemi (Gabon) e Alain Mabanckou (Congo). Chiusura domenica con il dj set di Marco Boccitto.

La memoria ribelle dell'Oltretorrente - Roberto Bianchi, Santo Peli

Balbo t'è pasè l'Atlantic mo miga la Pärma: capita ancora di leggerlo a Parma e dintorni su magliette, striscioni, manifesti o muri a rinnovare il racconto delle barricate dell'agosto 1922, quando fu respinto l'attacco dei fascisti comandati da Italo Balbo, decisi a mettere a ferro e a fuoco l'antico e popolare quartiere di Oltretorrente. Probabilmente, questa frase è di origine più recente. Di fatto, rappresenta bene la permanenza del mito della città ribelle e barricadera, di una «identità popolare» radicata nella gloriosa storia di un quartiere scenario di una peculiare stratificazione sociale, nonché luogo di partenza per proteste, tumulti e rivolte che dal «ventre» dell'antica capitale del Ducato miravano a raggiungere i palazzi del potere, o a difendersi dai gendarmi dello Stato unitario. La storia delle barricate del 1922 è stata studiata minuziosamente. Eppure, l'eccezionalità di quei fatti va spiegata anche alla luce del contesto geografico e sociale di Parma e dei suoi quartieri, delle trasformazioni delle forme e dei linguaggi della protesta tra Ottocento e Novecento, come mostra l'impegnativo lavoro di Margherita Becchetti, *Fuochi oltre il ponte. Rivolte e conflitti sociali a Parma (1868-1915)*, appena pubblicato da DeriveApprodi (pp. 292, euro 20). Dai «moti del macinato» degli anni '60 alla «Settimana rossa» del 1914, in questa storia emerge protagonista l'Oltretorrente. Da lì partivano i tumulti contro le guerre coloniali in Africa o la svolta reazionaria di fine secolo; lì uomini e donne, ragazzi scalzi, vecchie con gli zoccoli innervavano le rivolte «per il pane e il lavoro», in un rapporto con le autorità che tanto ricorda l'economia morale descritta da E.P. Thompson, tornata al centro di dibattiti storiografici (il prossimo numero della *European Review of History* sarà proprio su questo). **Le classi pericolose.** Leggendo i primi capitoli del volume, che si apre con un'analisi minuziosa di fonti di archivio indispensabili per disegnare i profili di classi, ceti, forme di socialità e culture, tratti urbanistici e vita quotidiana, si capiscono le ragioni della reiterata vocazione ribellistica della città «di là dall'acqua», divisa da quella di «lor signori», più che da un torrente, dalle terribili condizioni sanitarie, dalla mancanza di fognature e strade, da tuguri brulicanti di un'umanità condannata a tassi di mortalità d'antico regime ancora durante la belle époque. Due città che si fronteggiavano e si temevano da sempre: quella borghese, aristocratica ed elegante, e quella che non aveva nulla da perdere, dei «vandali», degli «zulù» che, scriveva la *Gazzetta di Parma*, dai rifugi di «Makallè» davano l'assalto ai simboli e ai luoghi del potere. Questa irriducibilità dell'Oltretorrente viene spiegata e complicata, letta attraverso l'inafferrabile ricchezza delle vite individuali e familiari. Emerge il quadro di un ambiente sociale da cui scaturiscono pulsioni sovversive che nel corso dei cinque decenni considerati finiscono per interagire anche con la storia nazionale e internazionale, entrando in risonanza con lo strutturarsi del movimento operaio, dei primi partiti e l'emergere del sindacalismo rivoluzionario, con la crisi di fine secolo, con l'imperialismo «straccione» delle conquiste d'Oltremare e l'antimilitarismo, con il sogno della guerra rivoluzionaria. Sulla scorta di una storiografia che, dalla storia sociale inglese agli studi francesi sul *pouvoir de la rue*,

ha messo in discussione modelli riguardanti i repertori della protesta, il volume esamina il costituirsi e l'evolversi di una vocazione alla rivolta, alla sovversione che caratterizzava un quartiere popolato da operai e operaie «dai mille mestieri», da marginali e «classi pericolose». Dialogando fittamente con ricerche che hanno rinnovato la storia del mob e dei food riots, si mettono in luce continuità e trasformazioni, consapevolezze e fini dell'azione sovversiva che mutarono sensibilmente tra l'Unità e la Grande guerra: talvolta in modo paradossale e rapidissimo. Le rivolte seguivano percorsi che si ripetevano. La propensione insurrezionale poteva slanciarsi dal cuore dell'Oltretorrente verso l'«altra città», prima di ritirarsi oltre il ponte quando «sbirraglia» ed esercito riprendevano il controllo degli spazi pubblici, per poi inseguire gli insorti nei vicoli sotto una pioggia di tegole e oggetti vari (mobili quasi mai, ché nei tuguri scarseggiavano): in quelle strade fin da ragazzi ci si allenava alla guerriglia, qui lo scontro con l'autorità sembrava un rito di passaggio per «farsi uomo». Propensione alla guerriglia, modo di combatterla e determinazione a sfidare fino alle estreme conseguenze l'autorità si inserivano in modo costante nelle forme della protesta, assumendo però significati diversi nel corso del tempo, in una «relazione continua, difficile e certamente instabile tra la turbolenza delle classi popolari e le culture politiche» che si contendevano «un ruolo di guida sulla via della loro emancipazione». L'immagine statica dei «sovversivi per natura» si arricchisce e si complica con l'analisi dei passaggi che portarono i livelli di consapevolezza politica ad ampliarsi, da motivazioni che avevano origine e fine dentro l'Oltretorrente e nel suo rapporto con l'«altra» Parma, a motivazioni che attenevano alla guerra, all'imperialismo e all'antimilitarismo, agli ideali repubblicani e sindacalisti rivoluzionari, anarchici e socialisti. In questo fluire di culture politiche, emerge trasversalmente la multiforme fruibilità del garibaldinismo, il suo tenere insieme tradizione rivoluzionaria, voglia di menar le mani, attivismo irrequieto e utopia di riscatto sociale. Nel complesso rapporto tra piccola patria e grande storia, vengono alla ribalta organizzatori e militanti, uomini politici e sindacalisti capaci di usare questo enorme serbatoio di volontà di lotta inscrivendolo (a fatica, e mai completamente) in strategie politiche di più ampio respiro. Attraverso questi decisivi cambiamenti l'essere «contro» trovò nuovi sbocchi dall'Oltretorrente all'Internazionale.

L'autonomia dallo Stato. Il conflitto mondiale spaccò tutto. L'Oltretorrente seguì sindacalisti e socialisti rivoluzionari; si schierò per l'intervento, con De Ambris e Mussolini contro Serrati; dagli scontri contro la «sbirraglia» in nome del più acceso antimilitarismo internazionalista, si passò alle violenze verso gli oppositori della guerra. Alla fine della lettura, viene insomma da ripensare alla vicenda per la quale Parma è entrata nel mito, alle barricate, al Balbo che passò «l'Atlantico ma non la Parma». Prima ancora di una cultura antifascista, viene sbalzata una cultura dell'autonomia dallo Stato. Se il fascismo si pone e si autorappresenta come restauratore dell'Autorità messa in crisi dalla sovversione rossa, i fatti del 1922 si pongono in sintonia con l'operare dell'Oltretorrente nei cinquant'anni precedenti, nella collaudata esperienza di guerriglia urbana. L'eccezionalità delle barricate, dunque, trova in questo volume una spiegazione che ne limita la straordinarietà: che resta tale per l'Italia del tempo, ma che per l'Oltretorrente sembra assumere i contorni dell'ennesima, e comunque peculiare, tappa in una storia di lungo periodo.

«Sleepy Hollow», il risveglio dell'eroe - Stefano Crippa

ROMA - L'eterno Montalbano (un miliardo stimati gli spettatori complessivi fra prime e infinite repliche...), il comedy Questo nostro amore, gli attori Sergio Castellitto e Giuliana De Sio, sono fra i vincitori della settima edizione del Roma film Festival che si è conclusa ieri. Sei giorni di proiezioni, cinquanta anteprime, tredici ospiti internazionali tra sceneggiatori, attori, registi e produttori, e una media presenze di ventiseimila spettatori. «Il 12% in più del 2012- spiega il direttore artistico Steve Della Casa- Si dovrà tenere conto del successo registrato dalle web series per rimodulare le prossime edizioni. Quello del 2013 è stato un nuovo inizio, e un nuovo concept di festival che abbiamo presentato: una base di partenza importante per fare meglio in futuro». Nonostante le dichiarazioni di intenti degli organizzatori, però, il futuro della manifestazione non è ancora chiaro perché i fondi a disposizione diminuiscono e l'ipotesi di farla confluire nel mare magnum di un'altra claudicante kermesse capitolina, la Festa del cinema, non è ancora tramontata. La vetrina nazionale, che nelle intenzioni vuole misurare lo stato di salute del settore fiction, ha dimostrato grazie a un programma non ricco ma ben strutturato, i limiti della produzione di casa nostra, che sforna progetti a getto continuo più spesso per riempire palinsesti che per effettiva necessità. Sceneggiature deboli e poca attenzione all'attualità, al contrario di quanto accade nelle serie made in Usa, e in alcune del vecchio continente, in particolare nei crepuscolari drama provenienti dal Nord Europa (bellissimo The Bridge, il cui format è stato adattato al mercato americano con Diane Kruger). Una crisi - spesso - legata all'idea che per sviluppare una serie di successo bisogna per forza farsi contaminare dalle mode, difetto peraltro comune a altre fiction europee. Prendiamo ad esempio Il ritorno di Ulisse - coproduzione tra Francia (il canale Arte), Portogallo e Italia (Rai 2), composta da 12 episodi ciascuno (a Roma è stata presentata l'anteprima del secondo episodio con un «riassunto» del primo) diretta da Stéphane Giusti con Alessio Boni, scelto per il ruolo di Ulisse, e Caterina Murrino della consorte Penelope. Templi, strade e agorà ricreate in un capannone tra due autostrade nella periferia di Lisbona, pavimenti e pareti scuri - lontani dalla mitologia ricca di luce della Grecia antica - perché, spiega il produttore Frédéric Azemar: «Volevamo procedere nel fango, mescolare l'elevazione degli eroi in questo dramma mitologico, al fango in cui avanzano». Quindi via ogni elemento epico (Omero dove sei?) e spazio a un'iconografia simil western. In realtà l'approccio scimmietta i nuovi peplum tv come Roma, e ancor più Spartacus: tanto sangue, noiosi combattimenti al ralenti senza l'effetto eccitante della computer graphic (i soldi sono pochi e si vede...), una spruzzata di sesso, ma sempre con l'idea di prendersi troppo sul serio (Boni trasforma Ulisse in una specie di J.R. ante litteram, mentre Penelope/Murrino ha poco dell'affranta Irene Papas nell'originale sceneggiato del '68 diretto da Franco Rossi. e sembra piuttosto una Bond girl dal décolleté in bella vista). Frenetica e adrenalinica è invece Sleepy Hollow - tredici episodi trasmessi da Fox della serie ispirata al racconto di Washington Irving La leggenda di Sleepy Hollow, e con più di un rimando alla versione cinematografica di Tim Burton (e tanto di note di Sympathy for the Devil dei Rolling Stones sui titoli come nel film del regista americano...). Tanta (troppa forse) carne al fuoco nell'episodio pilota, dove il protagonista è l'aitante e barbuto Ichhod Crane (Tom Mison), combattente durante la rivoluzione americana al fianco di Washington, resuscitato 250

anni dopo per dar la caccia al Cavaliere senza testa. Si viaggia fra frenesie paranormali, scenari horror e il fantasy con padronanza di generi, grazie alla presenza tra gli sceneggiatori di Orci e Kurtzman, i creatori del tv cult Fringe. Co-protagonista nei panni del tenente Abbie Nills, l'attrice nera Nicole Beharie. Dopo il successo di Kerry Washington in Scandal, i (furbi) network americani hanno scoperto che promuovere star televisive nere in ruoli di rilievo fa salire alle stelle gli ascolti.

Fatto Quotidiano – 4.10.13

Sul dialogo tra Scalfari e Bergoglio. Il tramonto della teologia politica, IV

Marcello Barison

Dopo l'uscita dell'intervista di Scalfari a Bergoglio, che fa seguito a un sorprendente scambio epistolare tra il Pontefice e il fondatore di "Repubblica", mi pare opportuno tentare una riflessione filosofica almeno un poco articolata sul loro confronto. Per ragioni di lunghezza (si tratta pur sempre di ragionamenti difficilmente 'comprimibili') ho deciso di incorporare il mio intervento in quattro diversi articoli, che usciranno con cadenza giornaliera. Ecco il quarto (questi gli interventi precedenti: I, II, III). Ma torniamo finalmente a Scalfari, "un non credente che è da molti anni interessato e affascinato dalla predicazione di Gesù di Nazareth" – stando a come il giornalista presenta se stesso. Dopodiché aggiunge: "Ho una cultura illuminista e non cerco Dio". Ma non è questo il punto della questione. Da un punto di vista metafisico, infatti, non sono affatto la fede o la 'ricerca' di Dio a connotare il cristiano. La presunta 'cultura illuminista' di cui parla Scalfari è invero molto più cristiana di quanto apparentemente voglia sembrare. Se il Cristianesimo è quello di Bergoglio, fondato sull'obbedienza alla propria coscienza, dunque su di una prassi che ha come principio l'autocoscienza del soggetto rappresentante, bisogna anzi ammettere che, in quanto entrambe filosofie della soggettività, Cristianesimo e illuminismo coincidono: condividono cioè la stessa posizione metafisica fondamentale. Con un tono che nelle intenzioni vorrebbe forse apparire paradossale, Scalfari afferma: "ai non credenti come me Francesco piace molto, anzi moltissimo". La vicinanza a Papa Francesco è data da un'evidenza semplicissima quanto insospettata. Se Francesco "piace molto" al fondatore di Repubblica, infatti, è perché sia il Pontefice cristiano che il giornalista 'illuminista', pur senza saperlo, credono invero nella stessa cosa: l'autocoscienza trascendentale del soggetto come fondamento dell'agire e dell'essere. Altresì detto, nello spazio apertosi dopo il tramonto della teologia politica, 'illuminismo' e cattolicesimo, pensiero religioso e secolarizzazione, s'incontrano su di uno stesso terreno, quello del soggetto quale fondamento dell'esperienza umana nel suo complesso: un Cristianesimo neutralizzato che si è definitivamente trasformato in antropologia pragmatica. Non è un caso, peraltro, che Scalfari presenti il seguente ragionamento, la cui cifra è espressamente umanistica: "penso anche che con la scomparsa della nostra specie scomparirà anche il pensiero capace di pensare Dio e che quindi, quando la nostra specie scomparirà, allora scomparirà anche Dio perché nessuno sarà più in grado di pensarlo". Solo all'interno di un paradigma irrimediabilmente antropologico è possibile identificare il pensiero con l'attività di un soggetto, in questo caso quello umano. Chi può dimostrare che il pensiero debba necessariamente identificarsi con il pensiero dell'uomo? In Spinoza, ad esempio, il pensiero è un attributo della sostanza, non certo della 'mente' o del 'soggetto'. L'affermazione di Scalfari tradisce pertanto una vera e propria ideologia della coscienza che, del tutto insondata nei suoi presupposti, trasforma quella che vorrebbe essere la posizione di un non credente in un'accanita forma di credenza, la quale concepisce ogni possibile esperienza a partire dall'autocoscienza del soggetto certo di se stesso e dunque ritenuto capace di pensiero. Per concludere, circa la posizione espressa da Scalfari risulta quanto mai appropriata la seguente affermazione heideggeriana: "La cultura dell'età moderna è cristiana anche là dove diviene non credente", o s'illude di esserlo. Sulla presunta interdipendenza tra pensiero e soggetto pensante, la risposta di Bergoglio è senz'altro meno ingenua e speculativamente non priva di raffinatezza (era questo, peraltro, il secondo punto cui facevo riferimento nel mio secondo articolo, accennando ai momenti più alti della sua missiva). Scrive il Pontefice: "Dio [...] non è un'idea, sia pure altissima, frutto del pensiero dell'uomo [...] Dio non dipende, dunque, dal nostro pensiero". Ora, quest'affermazione può ricevere il suo senso all'interno di due soli paradigmi: quello teologico-politico, di cui però lo stesso Papa ha già implicitamente decretato il superamento, o quello, il cui ambito non viene nemmeno sfiorato – né da Francesco né tantomeno da Scalfari –, che potremmo con buona approssimazione raggruppare sotto l'etichetta (forse fuorviante ma sufficientemente icastica) di nichilismo europeo (nella sua versione attiva, per riprendere ancora una volta Nietzsche). E mi riferisco al pensiero di chi rimane sostanzialmente indifferente innanzi alla figura di Cristo, di chi non crede né in Dio né nell'uomo – non nella ragione cartesiano-illuministica e nemmeno in alcun fondamento trascendente. Troppo a lungo si è ritenuto legittimo liquidare questo pensiero poiché refrattario alla costruzione di qualsivoglia sistema etico, additandogli l'equivoco di una negatività assoluta il cui esito ultimo finirebbe coll'essere soltanto l'inevitabile soppressione di se stessa. Non è così: esiste una filosofia capace di coniugare vita ed immanenza, capace cioè di pensare l'inesausta proliferazione dei fenomeni alla luce di quella che potrebbe essere definita un'inedita cosmologia irrationalis di matrice essenzialmente trascendentale – dunque senza ricorrere ad alcun dispositivo teologico né far leva sulla moderna metafisica della soggettività. Gli esempi a riguardo potrebbero essere molteplici. Mi limito a qualche nome: Anassimandro, Eraclito, Aristotele (se opportunamente emendato, e penso soprattutto alla Fisica), Giordano Bruno, Spinoza, Nietzsche, Simondon, Deleuze e – nella mia lettura – il pensiero del secondo Heidegger o di Eugen Fink. Con riferimento all'affermazione di Bergoglio, direi che la posta in gioco è la seguente: ridefinire il rapporto tra pensiero e cosmo alla luce del fatto che il pensiero non proviene dall'uomo e non è affatto una prerogativa specifica della sua presunta soggettività. Si tratta cioè di concepire un pensiero inassegnabile, impersonale ed al contempo assolutamente concreto poiché immediatamente innervato nelle fibre del mondo – di un cosmo che dev'essere pertanto riconosciuto come insieme materiale e trascendentale. Se davvero intendono interrogare il momento anticristiano che inquieta la tradizione occidentale, i due papi, tralasciando la contrapposizione – del tutto inconsistente – tra illuminismo e Cristianesimo, dovrebbero invece osare un effettivo confronto con il

nichilismo attivo dell'alternativa cosmologico-trascendentale. Peccato non essere Scalfari: ci sarebbe altrimenti il rischio che qualcuno risponda.

Come diventare più intelligenti? Leggi un buon romanzo - Gloria Origgi

A volte è difficile per i lettori voraci spiegare quale sia il beneficio di passare ore e ore solitarie in mondi paralleli, in compagnia di personaggi inesistenti, ore in cui non si impara nulla (quando si potrebbe leggere un libro sulla storia d'Italia o sulla teoria della relatività). C'è quasi un lieve senso di colpa, di piacere proibito nell'immergersi in un universo di parole che non si sa dove ti portano, in un libro di Bolano o in un racconto di Sebald...E come spiegare ai figli che passano ore incollati al computer che un buon vecchio romanzo ogni tanto fa bene alla salute? Addirittura, ci sono risultati scientifici che mostrano che i ragazzi esposti ai giochi elettronici fin da piccoli hanno migliori risultati in una serie di test di IQ! Ebbene, da oggi noi umanisti, educatori, genitori, amanti dei romanzi, schiacciati dal mondo della scienza e della tecnologia, abbiamo un argomento: Emanuele Castano, psicologo sociale alla New School di New York, cervello in fuga italiano, e il suo collega David C. Kidd, hanno mostrato che leggere letteratura migliora le nostre performances di cognizione sociale, ossia la nostra capacità di leggere gli stati mentali degli altri, riconoscere le loro emozioni, e prevedere le loro azioni sulla base degli stati psicologici che attribuiamo loro. L'intelligenza sociale, uno degli aspetti fondamentali dell'intelligenza umana, che ci dà capacità di navigare nel mondo sociale, di prevedere quel che gli altri faranno e di imparare in fretta dagli altri, è considerata oggi la skill essenziale per riuscire in un mondo dove siamo immersi nella comunicazione sociale. Come aumentarla? Basta leggere qualche capolavoro della letteratura. L'articolo di Kidd e Castano è stato pubblicato ieri sulla prestigiosa rivista Science. I nostri psicologi hanno ideato una serie di ingegnosi esperimenti, in cui affidavano a lettori selezionati attraverso il Web, e controllati rispetto al loro background letterario, testi di tre tipi: (1) "alta" letteratura, (2) best-sellers (3) saggistica. Dopo aver fatto leggere loro un brano proveniente da uno di questi tre generi, sottoponevano i lettori a una serie di test standard di misura dell'intelligenza sociale, come test sul riconoscimento di emozioni o sull'attribuzione di stati mentali per spiegare un'azione complessa. Ebbene, chi aveva letto qualche pagina di alta letteratura (qualsiasi fosse il suo background culturale) aveva performances migliori in questi test. Non è fantastico? Dunque, non c'è bisogno di essere eruditi supercolti per avere una migliore intelligenza sociale. Se cominciate a leggere un po' di Tolstoj oggi, diventate subito più intelligenti socialmente! E finalmente ho un argomento con cui ribattere a mio figlio, quando mi dice: "Ma sì, mamma, guarda che leggo: sono al volume 6 della serie di Percy Jackson, e ho letto 5 manga in una settimana!", e io ho l'impressione che non sia la stessa cosa che leggere Proust, ma non so come spiegarglielo: ora ho i dati! Con Percy Jackson nessun beneficio cognitivo, con Proust l'intelligenza sociale va alle stelle!

Staminali, positiva terapia sperimentale per malata sclerosi multipla

Sta bene, non ha avuto ricadute di malattia né alcun effetto collaterale la prima paziente con sclerosi multipla, un'italiana di 32 anni, che ha ricevuto la terapia sperimentale a base di cellule staminali mesenchimali testata da un team internazionale di specialisti guidato da Antonio Uccelli, ordinario di Neurologia all'università di Genova. L'esperto, intervenuto al congresso annuale dell'European Committee for Treatment and Research in Multiple Sclerosis (ECTRIMS), è però cauto nel trarre le primissime conclusioni, e afferma: "Lei è contentissima, ma prima di poter dire che" la cura "funziona, cioè è sicura ed efficace nello 'spegnere' l'infiammazione alla base della sclerosi nei casi in cui la malattia non ha ancora danneggiato irreparabilmente i tessuti, ci vorrà ancora tempo". Lo studio clinico portato avanti da Uccelli in collaborazione con centri specializzati di tutto il mondo, dalla Francia all'Australia, "a oggi ha arruolato in tutto 36 pazienti, 21 dei quali già trattati, ed è attualmente nella fase II", racconta. La 32enne è però l'unica ad aver completato il protocollo previsto per questa fase, mentre un'altra paziente sempre italiana di 47 anni lo finirà a novembre. "L'obiettivo - spiega Uccelli - è finire questa parte entro la metà del 2015, arruolando e trattando in tutto 160 pazienti. L'Italia è partita per prima e per questo ha già un paio di pazienti che hanno terminato il trattamento. Inoltre, abbiamo appena stretto una collaborazione con David Miller del National Hospital For Neurology and Neurosurgery Queen Square di Londra, che cercherà di capire attraverso sofisticate tecniche radiologiche se le staminali siano in grado, oltre che di fermare l'infiammazione, anche di riparare i tessuti e di facilitare la rimielinizzazione. A quel punto decideremo come impostare l'ultima fase di sperimentazione, la fase III". Uccelli è fiero "dell'interesse suscitato al congresso da questa ricerca, nella quale credo molto: sono 15 anni che mi dedico allo studio delle cellule staminali contro la sclerosi multipla. Non ho la presunzione di dire che potranno essere la soluzione di tutto, ma mi attendo grandi cose. Soprattutto, grazie alle staminali, potremo arrivare a comprendere meglio la biologia della riparazione dei tessuti e quali sono le molecole che inducono questa riparazione, trovando così possibili nuovi bersagli terapeutici". Il neurologo fa infine notare che "questo studio ha potuto arrivare a questo punto solo dopo la fase di test sugli animali: senza quello non saremo mai arrivati a sperimentare la terapia sull'uomo e a sperare di vedere nel futuro dei risultati".

A Padova un convegno sulle vaccinazioni di massa - Roberto Gava

Sabato 5 ottobre, presso il Centro Congressi "A. Luciani" a Padova, si terrà il primo Convegno Nazionale sul tema delle vaccinazioni dal titolo: Le Vaccinazioni di Massa: Prevenzione, Diagnosi e Terapia dei Danni. Si tratta del primo evento organizzato nel nostro Paese per fornire un'informazione scientifica e aggiornata sul rapporto rischio-beneficio delle vaccinazioni e sulla prevenzione, individuazione e cura dei danni vaccinali. Interverranno al Convegno una ventina di relatori, medici e professionisti provenienti da vari ambiti specialistici, (pediatria, patologia neonatale, foniatria, logopedia, medicina preventiva, farmacologia, tossicologia, omeopatia, terapia nutrizionale, medicina legale, psicologia comportamentale, ecc.). Gli organizzatori, vista l'unicità dell'evento che ha già registrato un tutto esaurito e per far fronte alle numerosissime richieste di partecipazione, hanno deciso di organizzare una diretta streaming del convegno, per dare la possibilità di seguire la conferenza anche a tutti coloro che non potranno essere presenti in sala. Grazie a

questa opportunità, in modo del tutto gratuito e senza necessità di iscrizioni o codici di accesso, chiunque disponga di un computer e di una connessione internet, collegandosi al sito Librisalus.it web potrà seguire i lavori di questa giornata di informazione e approfondimento scientifico sul tema delle vaccinazioni pediatriche di massa.

Ministro, domani nelle scuole si parli di Lampedusa - Alex Corlazzoli

Oggi pomeriggio prima di fare la lezione di motoria non potevo non aprire gli occhi dei miei ragazzi mostrando loro ciò che è accaduto a Lampedusa. Guardando la cartina geografica appesa al muro, puntando gli occhi su quel mar Mediterraneo che proprio ieri abbiamo disegnato sui quaderni, abbiamo letto insieme in religioso silenzio i numeri di questa strage: “Sono più di novanta le vittime del naufragio avvenuto al largo di Lampedusa. Tra i cadaveri anche quattro bambini e una mamma incinta...”. Novanta morti: tanti quanti tutti gli alunni della scuola. Ho letto questa notizia con i miei allievi perché mi auguro che nessuno di loro diventi come quei lettori che oggi sul sito de “Il Giornale” lasciavano commenti di questo genere: “Sono clandestini non migranti”; “finalmente una buona notizia...che goduria”; “chisseneffrega”; “saranno immigrati ma non sono affatto fessi, hanno capito chi siamo noi”. Oggi a Lampedusa sono morte delle persone; in Italia sono morte le nostre coscienze. Ecco perché credo che domani in ogni scuola, al suono della prima campanella, si dovrebbe iniziare la lezione non chiudendo la porta e lasciando dietro di essa ogni tragedia ma lasciandola spalancata per sentire l’eco dei pianti di chi in queste ore sta contando i morti. Mi aspetterei che il Ministro della Pubblica Istruzione Maria Chiara Carrozza chiedesse a tutti gli insegnanti di fare un minuto di silenzio per questi nostri fratelli e la lettura della notizia perché a nulla servirà imparare bene la grammatica o i sumeri se prima non avremo in questo dannato Paese dei cittadini che conoscano la parola diritto umano. La politica in un’Italia dove il migrante è ancora criminalizzato, dove esiste ancora la Bossi/Fini, ha mostrato il suo fallimento ma la scuola non può perdere l’occasione di educare i nostri giovani al rispetto dell’altro, soprattutto in un Paese dove nelle scuole dell’infanzia i bambini (figli di migranti) nati in Italia sono otto su dieci. Proprio nei giorni scorsi parlando di immigrati chiedevo ai bambini: chi sono? Cosa significa immigrare? Qualcuno mi ha risposto: “Sono delle persone cattive”. E’ lì che ho compreso, prima ancora di leggere i commenti dei lettori de “Il Giornale”, che chi educa ha di fronte un’urgenza: questa Scuola ha il dovere di formare persone che non siano indifferenti. E sia chiaro a chi ancora una volta alla fine di questo post commenterà che il maestro dovrebbe limitarsi ad insegnare a leggere e scrivere che oggi ho fatto anche quello rispettando il programma didattico (insegnamento della poesia; un’ora e mezza di educazione motoria con giochi di gruppo). Ma prima ho insegnato ad aprire gli occhi.

La Stampa – 4.10.13

Vietnam, morto il generale Giap - Giordano Stabile

È morto Giap. Il generale vietnamita che inventò la guerra asimmetrica. E la vinse. Contro i francesi e contro gli americani. È stato l’eroe di tutti i terzomondisti. Dei piccoli che sconfiggono i grandi. Un eterodosso nell’arte della guerra, anche se ora nelle accademie di tutto il mondo si studia il suo capolavoro, la battaglia di Dien Bien Phu. Vo Nguyen Giap era nato il 25 agosto del 1911 in una cittadina del Vietnam centrale. I genitori erano piccoli proprietari terrieri, non ricchi ma in grado di mandare il figlio al liceo. Prima nella antica capitale Hué, poi ad Hanoi. Dove si laurea in legge ed economia. E si distingue per leadership. Organizza scioperi studenteschi, manifestazioni contro la Francia colonialista, e intanto scrive sui giornali, si unisce al Partito comunista e di notte legge i suoi idoli: Napoleone e Sun Tzu, l’autore dell’Arte della guerra. Comincia la Seconda guerra mondiale. Giap fugge in Cina con Ho Chi Minh, futuro padre della patria vietnamita. Ma nel 1944 è di ritorno in patria, organizza la resistenza contro i giapponesi. Adatta la teoria ancestrale del maestro cinese Sun Tzu alle tecniche moderne di guerriglia. I giapponesi sono cacciati ma a Postdam le grandi potenze hanno deciso di dividere il Vietnam in due: uno sotto l’influenza comunista, l’altro sotto quella occidentale, con i francesi che vogliono riprendersi la loro più ricca colonia. Ho Chi Minh ha appena fondata la Repubblica democratica del Vietnam. Comincia un’altra guerra, durerà trent’anni. Prima contro i francesi, poi contro gli americani. Tutta l’Indocina, Cambogia e Laos compresi, diventa un campo di battaglia «non convenzionale». La guerriglia nella giungla, gli attacchi a sorpresa nelle città dissanguano Parigi. Il generale Henri Navarre cerca di attirare Giap in una battaglia campale, per distruggere le sue forze in colpo solo, e crea la piazza forte di Dien Bien Phu, in una zona montagnosa che controlla le vie di approvvigionamento dei vietnamiti. È la battaglia più famosa della guerra d’Indocina. Giap ha nascosto i suoi pochi obici da 105 millimetri sulle colline boschive attorno alla base. Le nuvole basse, per settimane, impediscono all’aviazione francese di intervenire in maniera efficace. I 22mila francesi vengono massacrati dall’artiglieria: 12mila fra morti e feriti, 10mila prigionieri. È il 7 maggio 1954, la Francia capisce di aver perso. In Vietnam del Sud gli americani prendono il posto dei francesi. I Vietcong continuano con la guerriglia. Nel 1968 c’è il primo serio contrasto strategico fra i vertici del Partito comunista, che vogliono un’altra eclatante vittoria per chiudere la guerra. È l’offensiva del Tet, che mira a tagliare in due il Paese fino a Saigon. Giap si oppone. L’offensiva si dimostra in effetti un disastro militare per i vietnamiti. Ma è una grande vittoria politica, perché convince l’opinione pubblica americana che non si può vincere quella guerra. Ci vogliono altri sette anni per arrivare alla liberazione di Saigon. Nel nuovo Vietnam unito Giap è primo ministro della Difesa, poi vicepresidente. Scrive libri, polemizza pacatamente con il generale Usa William Westmoreland e si gode una lunghissima vecchiaia di gloria. Fino a 102 anni.

Scerbanenco a Roma, un noir a colori - Giorgio Ballario

Quindici cortometraggi per la tivù. Da girare a colori tra Roma e dintorni, benché la Rai di allora trasmettesse ancora rigorosamente in bianco e nero. Gli spunti li forniva la cronaca nera ma ancor più il costume dell’epoca, con temi che ormai avevano fatto irruzione nell’Italia post-boom di fine Anni Sessanta: la moda, la grande distribuzione commerciale, gli sport d’élite, il turismo, la stessa televisione. Per quanto possa sembrar strano Giorgio Scerbanenco, il padre del

noir italiano, autore strettamente legato all'immagine della mala milanese e agli orizzonti polizieschi della costiera adriatica veneto-romagnola, stava per dare una svolta romana alla sua carriera di scrittore. E soprattutto, dopo aver avuto rapporti controversi con il cinema, aveva deciso di puntare tutto sulla televisione, di cui aveva intravisto le grandi potenzialità narrative. Lo conferma la figlia dello scrittore, Cecilia, che questa sera in occasione del festival letterario Grado Giallo, parlerà proprio del rapporto fra il padre e il piccolo schermo. Un rapporto appena abbozzato, che si interrompe il 27 ottobre del 1969 a causa della prematura morte dell'autore di origine ucraina. «Papà credeva molto nel mezzo televisivo – sottolinea Cecilia Scerbanenco, che sta curando una monumentale biografia sul padre – Dopo tanti anni trascorsi nel mondo della carta stampata, fra giornalismo ed editoria, forse aveva voglia di cambiare. Anzi, stava pensando di lasciare Milano e trasferirsi a Roma proprio per seguire meglio questo progetto televisivo e altre iniziative legate al cinema». Difficile per i fan immaginare uno Scerbanenco che abbandona i navigli e la nebbia delle periferie milanesi per far muovere i suoi cupi personaggi in riva al Tevere. Eppure, per lui, sarebbe stato un ritorno a casa, nella città dove visse fino all'età di quindici anni dopo una travagliata e traumatica infanzia russa (il padre fu ucciso nel corso della rivoluzione sovietica). Benché a Roma avesse trascorso gli anni dell'adolescenza, Scerbanenco non vi ambientò mai nessuno dei suoi numerosissimi romanzi a sfondo noir. «La Capitale compare solo in due titoli degli Anni Quaranta - conferma la figlia - Opere di genere "rosa", non certo poliziesco: Si vive bene in due e Quando ameremo un angelo». Nel 1969 l'incontro con il produttore cinematografico Gigi Martello convinse Scerbanenco a rimodulare la sua produzione letteraria. E soprattutto a dare una svolta televisiva alla sua carriera di scrittore. Il progetto «Televisione a colori» era già definito e le quindici sceneggiature pronte per essere girate. I soggetti originali si trovano ora nell'archivio della biblioteca civica di Lignano Sabbiadoro, la cittadina friulana che l'aveva «adottato» e dove vive la figlia. Fitte pagine di appunti scritti a mano, forse al Bar Gabbiano, di fronte al mare, dove Scerbanenco trascorreva le sue mattinate. E poi ricopiati dall'autore con la macchina per scrivere. Quindici sceneggiature con titoli che portano l'inconfondibile marchio del maestro del noir: A Fregene col cadavere, Come uccidere una giornalista, Supermorte al supermercato, All'Olgiate si muore meglio, Requiem per un cavallo, La clinica che uccide, Allah a Fiumicino, I milioni delle Mantellate. La narrazione è volutamente scarna, sincopata, sommariamente descrittiva come si conviene a una sceneggiatura. Ma i lettori di Scerbanenco vi riconosceranno senza difficoltà lo stile dell'autore di Venere privata e I milanesi ammazzano il sabato. Ecco un breve estratto dalla sceneggiatura di A Fregene col cadavere: «Antonio e Cristina sulla Mercedes, che vagano per Fregene. La povera Maria Giovanna è sempre nel baule. Sole, sole e frenesia di corpi e di nudo anche per la strada. Antonio: Ti ho detto che adesso vado dai carabinieri e gli consegno la ragazza. Io sono solo un ladro, non voglio aver niente a che fare con gli assassini. Cristina: ma ti mettono in galera per trent'anni. Antonio: Spero di no. Tu scendi e torna al tuo ente provinciale del turismo, scemetta – le fa una carezza, mentre lei ha una smorfia di pianto, e quasi la butta fuori dalla macchina. Poi Antonio riparte subito, MdP (macchina da presa, ndr) inquadra Cristina dall'alto, Cristina diviene sempre più piccola». «Il muso della Mercedes adesso corre in un vialetto secondario, sullo sfondo si vede una targa: Carabinieri. Antonio guida deciso verso la caserma dei carabinieri, deciso a confessare tutto pur sapendo che saranno mesi e mesi di galera, se va bene, se no forse anni. Un uomo all'improvviso gli sbarra la strada. È Michelone che girella per Fregene alla ricerca della "sua" Mercedes, e ora l'ha vista. Antonio è costretto a fermarsi, Michelone sale, impugna la rivoltella, la punta contro Antonio – Vai senza storie. Dove hai trovato questa Mercedes? Sulla strada da Macconese (sic, probabilmente si tratta di Maccaresse, ndr) a qui, a Fregene? Hai per caso guardato nel baule? Sì – Antonio sussulta per la rivoltella che Michelone gli affonda nel fianco. E cosa hai trovato? Una ragazza morta. È Maria Giovanna, ne parlano tutti i giornali... Bravo, sei informato. Adesso mi aiuterai a sistemare la ragazza...».

Taiye Selasi, che resta in famiglia se un padre muore? - Marta Pastorino

Un padre non può andarsene un giorno e non tornare più. Una madre non può spedire due dei quattro figli, adolescenti, da un fratello che non ha visto per anni, che vive in un altro continente e che non ha mai comunque promesso nulla di buono. Non si fa, perché quei figli resteranno mutilati per sempre del concetto e dell'idea di famiglia, da grandi si disperderanno, perché l'unica nozione interiorizzata davvero sarà il senso di perdita. Non si fa, perché i ragazzini lasciati da soli sono esposti. Una madre che non è lì a difenderli, per quanto non sospetti il pericolo, li sta tradendo. Eppure può accadere a un marito di comprendere a un certo punto che il suo matrimonio si è fondato su un errore, sullo sforzo quotidiano di dimostrare di essere qualcos'altro da sé e dal luogo da cui proviene. Può accadere a un uomo di subire una grave ingiustizia, di diventare capro espiatorio per qualcosa che non ha commesso, perdere il lavoro e non saperlo confessare, gli può succedere di non riuscire a parlarne con nessuno, neanche con il figlio piccolo che per caso si trova davanti a lui nel momento in cui viene cacciato via. Può succedere a un padre di dire a suo figlio vai avanti tu, di fronte alla porta di casa, poi accendere il motore dell'automobile, e partire. Può accadere a una madre ignara, abbandonata, di sentire con disperazione di non farcela da sola, di non poter perdonare, mai più, e per questo motivo, le accade di provocare ulteriore male ai suoi figli. Loro, comunque, cresceranno. In qualche modo, diventeranno grandi. Perché succede. Ma il dolore deve esplodere, ci può volere molto tempo, non è prevedibile, non si sa quando avverrà, poi, infine, un cuore si spezza. Alle prime luci del giorno di una mattina qualunque, il cuore forte di un uomo si spezza all'improvviso mentre sta passeggiando nel giardino della casa della sua seconda vita, e lui muore. È questa la scena iniziale dell'esordio di Taiye Selasi, l'infarto di Kweku Sai, ghanese emigrato in America, sedici anni dopo essersene andato via. È in questa scena, frammentata e poi ricucita con sapienza, che ruota il centro del romanzo, una scena che traina le storie di ciascuno dei protagonisti intorno forse alla possibilità della guarigione, del perdono, mentre l'uomo, il padre, si ritrova a pochi istanti dalla fine, e non c'è più tempo per lui. Può solo osservare il disegno della vita davanti a sé, di cui non farà più parte. Può solo lasciare scorrere la bellezza delle cose fragili, chiudendo gli occhi. Ai sopravvissuti, allora, sarà data finalmente la possibilità di parlarne, di riunirsi intorno a un corpo, di riprenderne possesso, di ricucire ciò che si era disperso. Ghana must go, il titolo originale, è un modo di dire, un'espressione che racchiude un fatto storico, il racconto delle deportazioni subite dal popolo ghanese negli anni

Ottanta. Tra la forza di questo titolo, e la delicatezza della traduzione italiana, in questa distanza fra i due, vi sta il senso del romanzo, tutta la fragilità dell'essere umani, e la durezza della vita che ci è data.

A Bergamo per Ligabue

Il 5 e il 6 ottobre, cinque opere di Antonio Ligabue appartenenti alla collezione della Banca Popolare di Bergamo verranno mostrate al pubblico in via eccezionale nell'ambito della manifestazione "Invito a Palazzo", promossa dall'Associazione Bancaria Italiana. I dipinti, che rappresentano una sintesi dei temi più cari all'artista come la necessità fisica di esprimersi attraverso la pittura, o il rapporto viscerale ed empatico con la natura e gli animali, oltre ad un Grande Autoritratto, grottesco e fantastico al tempo stesso, includono alcuni esempi del celebre bestiario. Nell'insolita cornice dello spazio che ospita la sede della Banca, oltre a godere dell'incontro con l'arte di Ligabue, i visitatori potranno riflettere sull'attività di mecenatismo di questa impresa privata e avranno l'occasione di accedere anche all'attiguo Chiostro di Santa Marta, testimonianza della presenza di un monastero quattrocentesco oggi trasformato in un itinerario della scultura en plein air che ospita un imponente monolite nero scolpito dall'artista Anish Kapoor e il ritratto in bronzo del Grande Cardinale Seduto di Giacomo Manzù.

Neonati, è boom di banche del latte - Daniele Banfi

Una rete di banche che non risentono dello spread e dove è possibile prelevare gratuitamente. Niente code agli sportelli, basta solo una chiamata per avere assistenza. Stiamo parlando delle banche del latte materno, realtà ancora poco diffuse ma di sempre più vitale importanza per la salute dei neonati. Luoghi dove poter donare il prezioso alimento per metterlo a disposizione di chi non ne ha. L'occasione per parlarne è la Settimana Mondiale dell'Allattamento al Seno che si sta celebrando proprio in questi giorni. Secondo le ultime statistiche sono 128 i centri attivi in Europa. Con 28 banche l'Italia è uno dei Paesi europei più all'avanguardia. Prima di noi ci sono solo Francia e Svezia. La situazione però è a macchia di leopardo poiché alcune regioni italiane - come Campania, Sardegna, Umbria e Basilicata - ne sono del tutto prive. In aumento, ma ancora troppo poche, le donazioni. Le ragioni per diffondere sempre di più questo servizio non mancano: al di là degli indubbi benefici per la crescita dei bambini, il latte materno è indispensabile per i neonati prematuri. In questi casi i "piccoli", che non hanno ancora tutti gli apparati completamente sviluppati, vanno incontro a diversi problemi che li costringono a rimanere per diverso tempo in terapia intensiva. In questi casi l'alimento più indicato è proprio il latte materno. Gli studi a riguardo abbondano: ridotta incidenza di infezioni, miglioramento della respirazione ed elevata tolleranza alimentare sono solo alcuni dei benefici. Purtroppo però, per svariati motivi, le mamme che hanno dato alla luce bambini prematuri non sempre hanno a disposizione latte sufficiente. Ed è proprio in questi casi che intervengono le banche del latte. Queste strutture si reggono in piedi grazie alle mamme che presentano una produzione di latte superiore alla quantità necessaria per il proprio bambino. Compito delle banche è il ritiro, la conservazione e la distribuzione di questo prezioso alimento. Nessun problema sulla sicurezza: la qualità è garantita da rigorosissimi controlli e dal processo di pastorizzazione. Non solo, prima di donare le mamme vengono selezionate in base allo stile di vita e dopo essere state sottoposte ad esami del sangue. La settimana mondiale, che si conclude lunedì 7 ottobre, sarà anche l'occasione per sensibilizzare l'opinione pubblica in materia di allattamento al seno sul luogo di lavoro. La mancanza di sostegno è uno dei motivi che porta le neomamme ad abbandonare precocemente la pratica. Eppure i vantaggi non sono solo per il bambino. Diversi studi hanno infatti dimostrato benefici economici per quelle aziende che mettono le madri nelle condizioni di poter nutrire i propri bambini. Un motivo in più per promuovere la cultura dell'allattamento.

Scoperto l'ormone del jet lag

MILANO - È la vasopressina l'ormone del jet lag, una molecola che agisce nel cervello come "pendolo" dell'orologio biologico. La sua azione sui bioritmi è stata osservata per la prima volta nei topi dai ricercatori giapponesi dell'università di Kyoto, che con il loro studio pubblicato su Science aprono la strada a nuovi farmaci che potrebbero essere di grande aiuto per viaggiatori e lavoratori turnisti. La vasopressina, nota anche come ormone antidiuretico, agisce su una regione del cervello, l'ipotalamo, e in particolare su una struttura chiamata nucleo soprachiasmatico. Questo è l'orologio biologico principale che regola i ritmi dell'organismo nell'arco delle 24 ore. L'ormone vasopressina è il suo pesante pendolo, che scandisce lentamente il tempo dando un ritmo stabile all'intero organismo: proprio per questo motivo servono diversi giorni per riuscire a risincronizzare l'orologio interno con il nuovo orario, liberandosi da emicrania, affaticamento e tutti quei disturbi tipici del jet lag. Lo studio giapponese dimostra però che è possibile velocizzare questo processo di adattamento dell'organismo: basta fermare temporaneamente il "pendolo". I ricercatori hanno infatti notato che i topi privati dei recettori della vasopressina si riprendono molto più velocemente degli altri. In un futuro non troppo lontano si potranno dunque mettere a punto nuove molecole capaci di interferire in maniera "intelligente" con l'azione della vasopressina.

Mese Rosa: passeggiare riduce in modo significativo il rischio di cancro al seno - LM&SDP

Se l'esercizio fisico può essere considerato al pari di una medicina nel promuovere la salute, così come suggerito da uno studio pubblicato qualche giorno fa sul British Medical Journal, secondo una nuova ricerca l'attività fisica moderata può anche essere un buon metodo preventivo nei confronti del cancro al seno. Giunge proprio nel mese dedicato alla prevenzione del cancro al seno – il "mese rosa" – la notizia che fare attività fisica moderata protegge dal rischio di carcinoma mammario. Rischio che si vede ridurre del 25% o del 14% a seconda del tipo di attività: se vigorosa e praticata ogni giorno o se si tratta anche una semplice passeggiata per almeno un'ora al giorno. Lo studio, pubblicato

su Cancer Epidemiology, Biomarkers & Prevention, una rivista dell'American Association for Cancer Research, è stato condotto dai ricercatori dell'American Cancer Society (ACS), coordinati dalla prof.ssa Alpa Patel. Patel e colleghi hanno esaminato i dati relativi a quasi 74mila donne (73.615) in post-menopausa da un'ampia coorte di 97.785 donne di età compresa tra 50 e 74 anni. Le donne erano state reclutate tra il 1992 e il 1993 per il Cancer Prevention Study II Nutrition Cohort, uno studio prospettico sull'incidenza del cancro stabilito dalla ACS. Tutte le partecipanti sono state invitate a completare un questionario in cui dovevano fornire informazioni sul numero medio di ore che dedicavano ogni settimana alle varie attività fisiche tra cui passeggiate, jogging, nuoto, tennis, andare in bicicletta e gli esercizi aerobici. Parimenti, dovevano riportare il numero di ore trascorse da sedute nel tempo libero, tra cui guardare la televisione e la lettura. Con questi dati, i ricercatori hanno calcolato il cosiddetto MET (Metabolic Equivalent Task o equivalente metabolico) totale delle ore a settimana per ogni partecipante, ossia il rapporto tra l'energia spesa durante una specifica attività con il tasso metabolico a riposo. «Abbiamo esaminato se l'attività fisica ricreativa, in particolare a piedi, è stata associata con un inferiore rischio di cancro al seno – spiega Patel – Dato che oltre il 60 per cento delle donne ha segnalato di compiere camminate a piedi ogni giorno, la promozione del camminare come una sana attività di tempo libero potrebbe essere una strategia efficace per aumentare l'attività fisica tra le donne in post-menopausa». «Siamo stati lieti – aggiunge la prof.ssa Patel – di scoprire che, senza alcuna altra attività ricreativa, solo l'andare a piedi una media di un'ora al giorno è stato associato a un minor rischio di cancro al seno in queste donne». Secondo gli autori, questo è il primo studio demografico a riferire come vi possa essere un minor rischio di cancro al seno con la semplice attività del camminare. «Le attuali linee guida raccomandano che gli adulti, per la salute generale, dovrebbero cercare di praticare almeno 2,5 ore alla settimana di attività a moderata intensità, o 75 minuti a settimana di attività aerobica vigorosa. Maggiori livelli di attività possono fornire maggiore beneficio per la prevenzione del tumore al seno», conclude Patel.

Scoperto come il virus dell'herpes infetta le cellule - LM&SDP

Una teoria diffusa è che la forte pressione all'interno del capsido del virus permetta a questo di iniettare ad alta velocità i propri geni nelle cellule da infettare. Con il termine "capside", s'intende la struttura proteica che racchiude l'acido nucleico del virus proteggendolo dall'ambiente esterno. Questo processo trasforma la cellula, suo malgrado, in una sorta di fabbrica di virus, che fa moltiplicare a dismisura il virus stesso. Per dunque comprendere appieno questo meccanismo di replicazione del virus, e poter trovare così una cura efficace, il prof. Alex Evilevitch, biochimico della Lund University e della Carnegie Mellon University di Pittsburgh, ha condotto uno studio in cui ha misurato la pressione all'interno del virus dell'herpes simplex, o HSV-1. Questo genere di virus è il responsabile delle forme più comuni di herpes: l'herpes labiale, l'herpes genitale, la varicella (zostervirus), l'herpes zoster e il virus di Epstein-Barr. Tra i diversi effetti di questo virus ci sono anche la febbre ghiandolare e un suo possibile coinvolgimento in varie forme di cancro. Lo studio, pubblicato sul Journal of American Chemical Society (JACS), mostra che agendo sul meccanismo di pressione all'interno del capsido virale è possibile interferire con l'espulsione del Dna del virus, bloccando la diffusione dell'infezione. I risultati «suggeriscono che questo è un meccanismo chiave per l'infezione virale e quindi presenta un nuovo bersaglio per le terapie antivirali», concludo gli autori.

Corsera – 4.10.13

Legge anti-Amazon in Francia – Alessia Rastelli

«Vive la France» reagisce con una battuta Alberto Galla, presidente dell'Associazione librai italiani, alla notizia che i deputati francesi hanno detto sì al divieto per i grandi operatori online, come Amazon, di offrire la consegna gratuita dei libri a casa dei clienti (ne scrive il nostro corrispondente da Parigi Stefano Montefiori – LEGGI). La ministra francese Aurélie Filippetti ha anche accusato esplicitamente la compagnia di Jeff Bezos di dumping: ovvero concorrenza sleale per costringere gli altri fuori dal mercato. «Suona come musica alle mie orecchie che un ministro della Cultura introduca interventi sostanziali in difesa delle librerie indipendenti» dice Galla. Grazie alle sue dimensioni mondiali, infatti, un player come Amazon è in grado di offrire prezzi talmente bassi con cui gli altri rivenditori non riescono a competere. Prezzi vantaggiosi, però, per chi i libri li acquista, specie in tempi di crisi. «Amazon, tuttavia, non è una garanzia che il costo per i clienti resti basso – sostiene Galla -. Una volta fatti fuori i concorrenti e diventato monopolista, infatti, il gruppo di Seattle potrebbe iniziare a sua volta a imporre prezzi più alti». Contrario alla legge francese, invece, Rosario Trefiletti, presidente di Federconsumatori. Perché, spiega, «non si può togliere un'occasione di risparmio ai clienti». «Tuttavia – aggiunge – capisco l'importanza delle librerie, avamposti culturali e luoghi di scambio fondamentali. Per questo credo che vadano aiutate ma in un altro modo. Attraverso agevolazioni negli affitti, ad esempio». Ma un provvedimento come quello che in Francia si appresta a diventare legge sarebbe pensabile in Italia? «La nostra situazione è diversa – spiega Galla -. In Francia vige la legge Lang del 1981 che stabilisce il prezzo unico del libro, oltre alla cosiddetta "eccezione culturale", ovvero l'idea che per i prodotti culturali non valgono le regole di qualunque altra merce. Da noi invece abbiamo solo la legge Levi, sottoposta per di più a continui escamotage per aggirarla». «Siamo contenti che il ministro Bray abbia annunciato di volere riunire attorno a un tavolo i soggetti che operano nel mondo del libro – prosegue – ma parlare di politiche per incrementare la lettura non basta senza provvedimenti con incidenza economica». «Noi chiediamo che venga fissato almeno un punto fermo sulla legge Levi e che venga rispettata – conclude -. Come favorire la lettura, infatti, se le librerie indipendenti e dislocate sul territorio sono costrette a chiudere? E se la prospettiva diventa un mondo omologato, meno libero e democratico sotto il dominio del rivenditore unico Amazon?». E voi cosa ne pensate? Siete d'accordo con il provvedimento francese?

«Masterpiece», scelti i giurati – Roberta Scorrane

Alla fine, forse, il racconto più intrigante sarà quello non raccontato: tre scrittori che siederanno fianco a fianco e, per una volta, non alzeranno il sopracciglio ciascuno davanti al romanzo dell'altro, bensì, tutti e tre compatti, giudicheranno le opere di terzi. Sarcasmi a parte, «Masterpiece», il talent show letterario da metà novembre su Rai 3 (prodotto da Rai e FremantleMedia, con la collaborazione editoriale del Gruppo Rcs), ha la sua squadra di giurati. Se il nome di Giancarlo De Cataldo per la verità circolava da un po', le sorprese arrivano dai compagni di banco: Andrea De Carlo e Taiye Selasi. Ovvero, il raffinato interprete del romanzo italiano dagli anni Ottanta a oggi, e la 33enne autrice che si definisce «afropolitan», radici africane, destino anglosassone, con un ritaglio di vita a Roma. Come da attese, non ci sarà un conduttore, ma un «coach», un personaggio a metà tra l'editoria e la tv, una sorta di mentore per gli aspiranti scrittori che si sfideranno in varie prove narrative: è Massimo Coppola, giovane editore (guida la Isbn), nonché documentarista e autore televisivo. Dunque, una selezione di quei cinquemila manoscritti arrivati alla produzione a fine agosto, ben presto troveranno il loro «tribunale narrativo»: tutto è pronto per la prima puntata, a metà novembre, in seconda serata. Il premio: la pubblicazione (Bompiani con Rai Eri) del romanzo inedito in 100 mila copie e la contemporanea diffusione in edicola con il «Corriere». La sfida: prove narrative di vario tipo, dal reportage al discorso politico alla poesia al racconto. Il dubbio: quanto sarà facile parlare di letteratura in televisione? «Chissà, magari sarà divertente - sorride De Cataldo -. Di certo non si discute la dimensione segreta della scrittura, ma il processo creativo ha un suo fascino. L'importante è non spettacolarizzare la letteratura, sarebbe fuori luogo: si cercherà invece di mostrarne il lato nascosto». O flessibile, ossidabile, plasmabile: come cambia la scrittura quando entra in competizione? Qual è la reazione chimica che si sprigiona nella narrativa condivisa? «Nei Diari, Schnitzler - continua De Cataldo - racconta degli esperimenti di scrittura "collettiva" insieme a von Hofmannsthal e altri. L'autore si metteva in gioco, poneva sul tavolo il proprio racconto, pronto per essere raccolto da altri». Modificato, anche, come avveniva nelle serate di poesia della Beat Generation (facevano delle «jam session»). E, se parliamo di mettersi in gioco, De Carlo è forse lo scrittore che maggiormente sfida se stesso: dotato di un certo anticonformismo autoriale (non fa presentazioni, bensì spettacoli in cui incontra il pubblico), con il mezzo televisivo ha un rapporto catulliano: «Rispetto, anzi, amo il mezzo - dice - ma non un certo suo uso, superficiale e sterile. Parlare di libri davanti a una telecamera per me sarà come parlare a un nuovo lettore. E poi io sono per natura un giurato severo: voglio la vita vera nei romanzi». A dispetto dell'estrema gentilezza nei modi. E sarà interessante vedere come e se il piccolo schermo distorcerà una naturale predisposizione all'affabilità. Come e se la televisione (e il gigantesco commento collettivo che arriva dai social network) trasformerà un'affabulatrice molto bella quale è Taiye Selasi, cosmopolita, intelligente, dalla risposta pronta. Massimo Coppola va dritto al punto: «Ogni cosa è raccontabile». Ineccepibile, nell'epoca dominata da David Foster Wallace e dalla «meta-letteratura», dal narrare le fasi della narrazione, dall'avverarsi di quanto previsto da W. H. Auden nel 1962 («Oggi il poeta guadagna di più con il parlare della propria arte che non con il praticarla»). La sfida vera di questo talent letterario sarà forse questa: raccontare la meta-letteratura. Ossia, il racconto del racconto del racconto. Con le leggi televisive, ma anche con la personalità dei giurati, con le «buone maniere» di De Carlo, l'umorismo di De Cataldo e la simpatia epidermica di Selasi. Coppola fa notare: «Si parlerà soprattutto di scrittura, la letteratura verrà fuori con la pubblicazione del romanzo inedito. E il romanzo deve essere giudicato con i parametri narrativi». Eppure: quei cinquemila manoscritti arrivati; le centinaia di persone in coda per le selezioni; persino le decine di storie scritte che ogni settimana inondano le scrivanie delle case editrici. Non è forse questo un piccolo microcosmo letterario? Fonte di vicende, intersezioni di vite. De Carlo non nasconde una certa curiosità: «È un'Italia che non trova spazio da nessun'altra parte, che non viene raccontata». Dunque, la scrittura verrà documentata e diventerà «share» e Auditel, ma la letteratura saranno le decine di persone che si metteranno a nudo: scrivere non è preparare un piatto di vongole in umido né rifare un successo dei Led Zeppelin. Qui si produrrà qualcosa, si darà concretezza a un'indole. E, alla fine, ci sarà un libro vero, quello sì, giudicabile come esempio di letteratura. Senza contare l'auspicio di De Cataldo: «Magari a qualcuno che guarda da casa verrà voglia di leggere qualcosa di bello». Masterpiece, forse, va preso così: come un invito alla lettura, in un mondo che (tra post, sms, blog, mail) è sempre più inesorabilmente scritto.

Sardegna: è attivo il più grande radiotelescopio d'Europa – Giovanni Caprara

Dopo alcuni mesi di test il nuovo radiotelescopio italiano Srt (Sardinia Radio Telescope), da alcuni giorni ha aperto ufficialmente gli occhi entrando in piena attività. Si tratta di una grande parabola di 64 metri di diametro che può muoversi in ogni direzione andando a caccia delle onde elettromagnetiche che gli astri inviano nel cosmo a varie frequenze a seconda della loro natura. RICERCA - Il nuovo radiotelescopio spuntato a nord di Cagliari sotto la guida di Nicolò D'Amico dell'Università di Cagliari, è nato per diversi compiti estendendo l'attività già in corso con questo genere di strumenti dalla stazione di Medicina, vicina a Bologna. Qui, ancora negli anni Sessanta, per iniziativa di Marcello Ceccarelli, un illustre astrofisico dell'università bolognese, nasceva la «Croce del Nord», un complesso di antenne distribuite nella pianura, al quale si aggiungeva poi una parabola di 34 metri. Sia queste che il nuovo insediamento fanno parte dell'Inaf (Istituto nazionale di astrofisica). Ma dato l'ingente investimento necessario (intorno a 70 milioni di euro) alla sua realizzazione, oltre all'Inaf, hanno contribuito il ministero della Ricerca, la Regione Sardegna e l'Asi (Agenzia spaziale italiana). SCOPI - Tre sono gli scopi per i quali è stata costruita la grande parabola, la più grande d'Europa e la seconda al mondo (in Germania ce n'è una più grande, ma è fissa e quindi ha un uso contenuto). «Il primo», precisa Giovanni Bignami, presidente dell'Inaf, «è indagare regioni profonde dell'universo, ma anche oggetti particolari come pulsar e magnetar, cioè resti di stelle morte in rapida rotazione e con enormi campi magnetici. Inoltre, abbinata ad antenne di altre nazioni, potrà approfondire sia numerosi aspetti degli astri ma anche rilevare gli spostamenti dei continenti sui quali le antenne sono installate e interessanti per le ricerche sui terremoti». Il terzo lavoro che compirà Srt sarà invece di natura spaziale. «Con la nuova parabola potremo far parte delle reti della Nasa e dell'Esa concepite per mantenere i collegamenti con le sonde interplanetarie», precisa Enrico Flamini, coordinatore scientifico dell'Asi. «Anzi, potrà effettuare un lavoro ancora più preciso della grande antenne di

Goldstone, in California, perché utilizza frequenze più elevate. Quindi», aggiunge, «Srt sarà prezioso soprattutto nelle manovre più complesse che i robot cosmici devono effettuare e nella trasmissione di grandi quantità di dati. A tal fine diventerà quindi efficace nelle future missioni umane, ad esempio verso gli asteroidi». **SEGNALI** - L'Asi ha contribuito per il 20 per cento, una quota corrispondente a un tempo di utilizzo. Infine, anche dalla Sardegna si continueranno le attività già in corso da anni con le antenne bolognesi di Medicina (come accade con altri radiotelescopi sparsi per il mondo) con le quali si scandaglia il cielo alla ricerca di segnali intelligenti. Srt effettuerà trasmissioni con vari significati (ad esempio: la Terra è un pianeta bellissimo) che si stanno valutando verso alcune stelle a partire da epsilon Eridani.

I figli? Vanno elogiati ma con misura – Simona Regina

«Come sei brava!». «Che bel disegno». «Quanto sei intelligente!». «Sei davvero un campione». Alla lunga lodare i propri figli è un bene o un male? A chi sostiene che l'uso delle ricompense, tra cui la lode, possa essere una pratica educativa dannosa per i bambini, fa eco chi al contrario sottolinea che i più piccoli hanno bisogno dell'approvazione e dell'elogio degli adulti. **STOP ALLE LODI** - Alfie Kohn, per esempio, educatore e autore di libri su pregi e difetti di diversi metodi educativi, mette in guardia genitori e insegnanti: a suo avviso la lode rischia di trasmettere ai bambini l'idea che siano amati solo quando si comportano in modo consono alle aspettative dei grandi. Sostiene inoltre che, alla lunga, la lode può minare la fiducia in se stessi e scalfire le motivazioni personali, perché il fare bene una cosa smette di essere un piacere e una soddisfazione di per sé, ma solo un modo per essere apprezzati dell'adulto, col rischio di innescare una sorta di dipendenza dall'approvazione di mamma, papà o dell'insegnante. Oltre a far sentire i più piccoli sempre sotto giudizio, tanto da renderli insicuri nell'esprimere le proprie idee e scoraggiarli nel mettersi alla prova, perché preoccupati di essere all'altezza della situazione. **NUTRIENTE ESSENZIALE** - Di tutt'altro avviso è lo psicologo infantile Kenneth Barish, professore di psicologia al Weill Medical College della Cornell University. «A mio avviso - scrive su *Psychology Today* - il bisogno di un figlio di essere elogiato e ricevere l'approvazione da parte degli adulti non è una ricompensa "estrinseca". Lo sono le paghette in denaro. Ma la lode, come un sorriso o uno sguardo di approvazione, è tutt'altra cosa. È un bisogno umano fondamentale e non è una "tecnica" per allevare bambini obbedienti». Anche perché, secondo l'autore di *Pride and Joy*, in fondo nel corso di tutta la vita siamo interessati alle opinioni altrui, e quando abbiamo lavorato duro e fatto un buon lavoro ci fa piacere che gli altri riconoscano e apprezzino il nostro impegno. «La lode dunque non è una forma di controllo, ma un incoraggiamento». Per cui, in definitiva, perché privare i più piccoli del piacere di essere elogiati per quello che hanno fatto con passione e impegno? In fondo, che sia un disegno, un gioco o i compiti di scuola, quando sono orgogliosi e soddisfatti per quello che hanno fatto, i bambini ci guardano, vogliono coinvolgerci, suscitare il nostro interesse e ricevere la nostra approvazione. La lode, dunque, per Barish non è come lo zucchero, qualcosa che i bambini amano e desiderano ma che a lungo termine può essere nocivo per la loro salute. «È più come un nutriente essenziale. Non è certo l'unico o il più essenziale, ma ne abbiamo bisogno tutti, e in particolare i bambini: hanno bisogno di sapere che siamo orgogliosi di loro. E questa certezza è un prezioso sostegno emotivo». **MEGLIO ELOGIARE L'IMPEGNO** - In definitiva, però, meglio elogiare l'impegno, lo sforzo con cui i piccoli di casa fanno un disegno, un puzzle, una costruzione più che il risultato o il loro talento, e lasciarsi coinvolgere dal loro entusiasmo, in modo che si sentano amati e non giudicati, perché «è questa l'attenzione di cui il vostro bambino ha bisogno» consiglia la psicologa Laura Markham. Del resto, dopo anni di ricerche, la psicologa di Stanford Carol Dweck suggerisce ai genitori di non elogiare i propri figli perché intelligenti, nella convinzione di accrescere la loro autostima. In questo modo, infatti - lo ha spiegato su *Scientific American* e lo ribadisce in un nuovo articolo pubblicato su *Child Development* - la lode rischia di essere controproducente: di renderli più fragili in caso di fallimenti, insicuri di fronte alle difficoltà e tendenzialmente restii a mettersi in gioco per migliorare i propri punti deboli. Perché lo sforzo è percepito come meno importante dell'essere intelligenti. Ma a scuola, come nella vita, ogni tipo di traguardo è una sfida e richiede impegno, quindi meglio elogiare i bambini per le qualità che possono controllare (come l'impegno appunto), affinché considerino le nuove sfide come opportunità per imparare e crescere, nella convinzione che si possa sempre migliorare. **SBAGLIANDO SI IMPARA** - Insomma, le lodi servono in alcuni momenti, ma ci vuole misura nel complimentarsi con i propri figli per i piccoli o grandi successi quotidiani. «Uno, perché l'eccesso di lode alla lunga perde di significato. Due, per non espropriarli del piacere di fare qualcosa puramente per il piacere di farlo, senza pensare di doverlo fare per appagare il proprio genitore. E infine, per non gonfiare in maniera eccessiva il loro io» precisa Anna Oliverio Ferraris, docente di psicologia dello sviluppo alla Sapienza di Roma. «Il bimbo o la bimba che si sente continuamente dire "come sei brava" o "come sei intelligente", può perdere il senso della realtà, pensare di riuscire sempre bene in tutto e potrebbe di conseguenza avere difficoltà ad accettare gli errori, da cui invece si impara molto». «Elogiare continuamente i propri figli, farlo fuori luogo, senza motivo, e allo stesso tempo pretendere sempre il massimo, può in effetti comportare una sollecitazione eccessiva con conseguente difficoltà a tollerare le frustrazioni connesse agli insuccessi che nella vita inevitabilmente arrivano» sostiene Giorgio Rossi, direttore della neuropsichiatria infantile dell'Ospedale del Ponte di Varese. «L'importante è essere rassicuranti, dare cure continue ed essere disponibili sul piano affettivo, in modo da offrire il sostegno di cui hanno bisogno». **ACCETTARE LE SCONFITTE** - Anche secondo Sabrina Bonichini, professoressa di psicologia della salute del bambino all'Università di Padova, dietro troppi elogi c'è il rischio che i bambini non sappiano accettare le sconfitte, alimentando al contrario una fragilità narcisistica. «Gli elogi, dunque, sono importanti ma vanno motivati e devono essere specifici. È bene quindi sottolineare l'impegno che ha permesso di raggiungere la meta e non solo il risultato, perché altrimenti si rischia di demotivarli, attribuendo il successo a una caratteristica intrinseca, per esempio l'intelligenza, più che alla caparbietà e alla perseveranza». E la stessa cosa vale per i rimproveri: «devono essere mirati al comportamento e non sulla persona: quindi, per esempio, è meglio non dire al proprio figlio "sei cattivo", ma "hai fatto una cosa sbagliata" e spiegarli il perché».

De Niro pentito da commedia: quanti dubbi sul riscatto dei boss – Giovanna Grassi

LOS ANGELES - «Si può uscire dalla violenza della criminalità? Questa è la domanda cruciale del mio nuovo film». A 70 anni Robert De Niro dopo averci regalato un'immensa galleria di personaggi sembra divertirsi nel tornare ad essere un mafioso. In fondo, don Vito Corleone non solo gli ha dato uno dei due Oscar: Il Padrino ha in qualche modo segnato l'eclettica carriera del grande Bob. In The Family è un pentito, deciso a ricostruire la sua vita con la moglie (Michelle Pfeiffer) e i due figli adolescenti. «Mi era piaciuto il copione (dal libro Malavita di Tonino Benacquista). Con Michelle ci eravamo già incontrati in film corali ma mai avevamo recitato fianco a fianco». De Niro interpreta l'italoamericano Giovanni Manzoni. Sottoposto a un programma di protezione, l'ex capoclan si nasconde in Normandia con il falso nome di Fred Blake. «Ha la mia età, è un attento padre di famiglia e cerca un nuovo inizio». Ma le abitudini radicate non si possono cancellare, i metodi «vecchi» legati al mondo dei gangster tornano prepotentemente alla ribalta. Michelle Pfeiffer si è molto impegnata nel lancio del film, da sei settimane sugli schermi americani. È esplicita nel delineare il senso della storia diretta da Luc Besson: «Non si esce dalla mafia, sembra suggerire il film. Il crimine resta un'attitudine, una ragnatela che ovunque ti invischia. La mia Maggie Blake, che molte ne ha passate, è complice del marito. Cerca, sapendo che sarà arduo, di dimenticare le vecchie radici. La famiglia, non quella della mafia, ma quella vera è ciò che conta per i due protagonisti. E le relazioni tra genitori e figli, in un mondo diverso e lontanissimo da Brooklyn, rappresentano il senso vero di questo impegno». La commedia dai toni dark, venata di malinconia, uscirà presto in Italia distribuita da Eagle con il titolo Cose Nostre-Malavita. «In tutti i film che ho interpretato sulla mafia ho voluto motivare, non legittimare, le azioni dei mafiosi», spiega ancora De Niro. Una risposta indiretta alle vecchie polemiche di alcune associazioni Usa che lo accusavano di alimentare pregiudizi contro gli italo-americani. «Ci sono moralità e amoralità nel film di Besson. Il mio personaggio, fingendosi scrittore, scrive davvero le sue memorie di lontane cose nostre, prova con decisione a vivere in modo normale... Abbiamo molto lavorato con studiosi di mafia e giornalisti, per dare verità a ogni momento della famiglia del mio Giovanni, che vuole scrivere un libro su ciò che aveva fatto, su come Cosa Nostra aveva condizionato e divorato la sua vita». In gran parte girato in Normandia, il film tocca anche il tema dei rapporti non sempre facili tra Francia e America. «Ma in toni scherzosi - sottolinea De Niro -. Vorrei molto che in Europa questa commedia divertisse nel modo giusto anche negli accenni a un certo antiamericanismo che traspare soprattutto nella vita quotidiana dei due ragazzi». Sempre legato a Martin Scorsese, che infatti è produttore esecutivo di Cose Nostre-Malavita, l'attore è attento ai rapporti del cinema americano con quello europeo. «Da anni mi divido tra questi due mondi. Esattamente come tra gli studios e produzioni indipendenti. Il film di Besson è un esempio di come sia possibile collaborare con autori francesi. In fondo, come la famiglia di Manzoni-Blake, il cinema deve continuamente cercare strade». Quelle di De Niro sono tante e variegiate. L'attore sarà presto impegnato nel lancio di Las Vegas in cui ritorna con gli amici Morgan Freeman, Michael Douglas e Kevin Kline nella città dalle mille luci nel deserto per un bachelor party; nei cinema Usa appare già nel trailer di Gridge Match in cui è un pugile al fianco di Stallone; è nel cast di American Hustle accanto a Christian Bale e Jennifer Lawrence. E pensa già al prossimo Tribeca, il Festival da lui creato a New York.